

FIAMMETTA BALESTRACCI, *Il nazismo e gli storici italiani dopo il 1989 : la questione della violenza*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 34 (2008), pp. 533-556.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Il nazismo e gli storici italiani dopo il 1989. La questione della violenza

di *Fiammetta Balestracci*

«Sarà quello che ho capito che ha levato la polvere»

Marco PERONI

Abstract – After the fall of the Berlin wall and the reconfiguration of the international political equilibrium historians had to find answers to the newly arisen questions posed by the history of the 20th century. The disappearance of the Soviet Union, followed in Italy by the disappearance of the communist party, has doubtlessly contributed in recalling the attention of historians to a century of violence, and in this respect the model of Nazi violence – now situated in a new comparative dimension – has taken on a new heuristic value. This can be registered over the course of a decade, the 90s, in the realm of the debate on totalitarian regimes grounded on violence and ideology; in the desired recovery of genocide by historians as the symbol of a no longer typically German evil; and lastly, in the decomposition of the category of Nazi-fascism and of Nazi violence on the Italian front.

1. *Premessa*

Le pagine che seguono sono il risultato di una ricerca, lunga e laboriosa, che si pone come uno spartiacque nell'attività scientifica di chi scrive. Oggi infatti, con la piena consapevolezza che deriva dal compimento di un ciclo di ricerca, ci appare del tutto chiara la ragione della scelta di questo tema, il dibattito sul nazismo, per una ricerca che quando è iniziata si poneva a un tempo come l'apertura di un nuovo ciclo di ricerca e di lavoro presso il Centro per gli Studi storici italo-germanici di Trento e altresì come conclusione della assidua collaborazione con

Vorrei ringraziare qui Hans Woller per avermi concesso nell'autunno del 2006 con un soggiorno presso l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di addentrarmi nella tematica qui svolta. Ringrazio inoltre Nicola Tranfaglia per aver preso parte alla discussione della relazione, qui riveduta e ampliata, in sede seminariale. Un grazie speciale per tutto quello che hanno saputo darmi e insegnarmi va a Dani, Mary e Roby. È inteso che del testo qui presentato è responsabile soltanto chi scrive.

il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino e in altra maniera come superamento del rapporto maestro-allievo consumato in diverse circostanze, innanzitutto durante l'elaborazione della tesi di dottorato sulla Prussia agraria. La scelta del tema si è imposta infatti in qualche modo da sé, nel momento in cui ci si è trovati di fronte alla necessità di confrontarsi di nuovo, seppure dall'angolazione speciale delle relazioni italo-tedesche, con la storia e l'identità della Germania contemporanea, su cui un peso decisivo aveva svolto e, senza timore di smentite, possiamo dire che continua a svolgere l'esperienza del nazionalsocialismo. Più semplicemente, l'acquisizione di una maggiore dimestichezza con quel passato ci è sembrato allora un passaggio obbligato. A spingere in questa direzione era stato anche l'interrogarsi in quei mesi di un certo numero di storici italiani sull'opportunità di ricollocare nel concluso XX secolo tutte le violenze di un secolo, rispetto alle quali quella nazista veniva assunta, non senza qualche ragione, come luogo simbolico e di catalizzazione. Veniva a delinearsi in quest'ottica un 'secolo di violenze', fra le quali i crimini perpetrati dalla Germania nazista apparivano sotto una luce nuova e non meno sinistra¹.

Su quella strada ci aveva spinti inoltre una semplice curiosità, di natura ugualmente personale e storico-culturale. Non riuscivamo a ignorare il fatto che le diverse generazioni di storici italiani specializzati in storia della Germania contemporanea, già attivi negli anni della prima Italia repubblicana e variamente incontrati nel corso di studi, si erano cimentati prima o poi con la storia del nazionalsocialismo, molto spesso con una crescita di attenzione proprio dopo il 1989. D'altronde, come ha ricordato alla fine degli anni Novanta lo storico tedesco di Roma Jens Petersen, le pubblicazioni sul nazismo costituiscono ancora in Italia la maggior parte dei libri riguardanti la storia della Germania, con evidenti distorsioni dal punto di vista della percezione e dell'immagine italiana della Germania di oggi². È noto che i pregiudizi culturali sono duri a morire, così come è certo nota la forza della continuità all'interno delle scuole storiografiche nazionali, talvolta anche a dispetto del cambiamento dei tempi. Così analogamente un altro storico tedesco assai attento alla

¹ F. FASCE - E. VEZZOSI (edd), *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, in «Contemporanea», 3, 2006, pp. 491-525, in particolare l'intervento di Enzo Traverso p. 496. Cfr. inoltre come studi esemplari di questa linea storiografica E. TRAVERSO, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna 2002 e M. FLORES, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano 2005.

² J. PETERSEN, *Die deutsche Zeitgeschichte im Spiegel der italienischen Kultur*, in J. PETERSEN, *Italien-Bilder - Deutschland-Bilder. Gesammelte Aufsätze*, Köln 1999, pp. 261-287.

comparazione e alle relazioni tra Italia e Germania, Christof Dipper, qualche anno fa faceva notare come lo studio comparato della storia italiana e tedesca fosse ancora largamente assorbito dall'epoca fra le due guerre³. Era evidente cioè che nello spazio del dibattito storiografico italiano, circoscritto ma in alcuni casi potente per i collegamenti con il dibattito pubblico-mediatico, l'esperienza storica del nazionalsocialismo aveva una sua funzionalità culturale, oltre che storiografica, forse persino accresciutasi dopo la svolta segnata dalla fine del totalitarismo sovietico, funzionalità che incontrava direttamente il terreno scientifico su cui doveva svilupparsi la nostra ricerca, quello delle relazioni culturali e della percezione reciproca di Italia e Germania dopo il 1989. Obiettivo di questo breve saggio sarà pertanto quello di cercare di individuare i cambiamenti di percezione rispetto al tema del nazismo limitatamente al ristretto ambito del dibattito storiografico in Italia e la loro funzionalità pubblica, a partire dal cambiamento di prospettiva analitica e di senso registratosi intorno ad alcune grandi categorie interpretative utilizzate per comprenderlo (totalitarismo, revisionismo, nazifascismo, violenza). Al termine di un'analisi evidentemente schematica apparirà chiaro il forte cambiamento di prospettiva e di percezione degli storici italiani intorno al problema della violenza nazista e della Germania ai tempi del nazismo. Nel corso del decennio e poco più segnato dalla caduta del totalitarismo sovietico e dalla riconfigurazione del sistema politico italiano la questione della violenza nazista, come sintesi e apice del regime hitleriano, perde la sua funzione di *totem* del male, per riprendere una metafora utilizzata da Giovanni Gozzini, per acquisire specificazioni e caratteri suoi propri all'interno di una nuova dimensione comparativa che riconosce, su un terreno di discussione non sempre avulso dalla contesa politica, le peculiarità della violenza fascista e dello stalinismo-comunismo.

2. Snodi e criticità del dibattito storiografico prima del 1989

Sul giudizio d'esordio degli storici italiani sul nazionalsocialismo dopo il 1945 dovevano pesare come un macigno la guerra e i venti mesi di occupazione tedesca dell'Italia. La maggior parte dei giudizi di cui oggi si è a conoscenza si nutrivano infatti della memoria ufficiale della guerra e del paradigma antifascista legato al mito della Resistenza e all'immagine

³ Ch. DIPPER, *Ferne Nachbarn. Aspekte der Moderne in Deutschland und Italien*, in Ch. DIPPER (ed), *Deutschland und Italien 1860-1960*, München 2005, pp. 1-28.

fissa del «tedesco invasore»⁴. Questo anche in conseguenza del fatto che la nascita stessa di una scienza storica contemporanea dopo la guerra in Italia era avvenuta in gran parte su impulso degli ambienti intellettuali dell'antifascismo militante che, per lo studio di alcune tematiche, svolgevano quasi un ruolo di supplenza nei confronti dell'accademia⁵. Non deve stupire pertanto che il primo vero storico italiano del nazionalsocialismo, Enzo Collotti, si sia formato proprio all'interno di quegli ambienti. Già stabile collaboratore di riviste fortemente orientate in senso antifascista come «Il Ponte», «Occidente», «Belfagor», «Il Movimento di Liberazione in Italia» e «Problemi del socialismo» e consulente di Casa Einaudi in materia di storia tedesca, Collotti avviava all'inizio degli anni Cinquanta una riflessione sul nazionalsocialismo che circa dieci anni più tardi confluirà nel primo importante saggio storico italiano di sintesi sulla Germania nazista⁶. Il testo ebbe subito grande diffusione: nel novembre dell'anno di uscita, il 1962, era già esaurito e le ristampe furono continue, fino alle più recenti riedizioni degli anni Novanta⁷. Nella riflessione di Collotti si condensavano parte delle opinioni condivise dalla storiografia europea occidentale e marxista del dopoguerra sul rapporto tra il nazionalsocialismo e la storia tedesca, quale esito infausto delle «risonanze politiche e culturali del XIX secolo»⁸ ma più ancora dello stato di crisi profonda in cui versava la Germania postbellica di Weimar, da cui non a caso Collotti faceva iniziare il suo studio. Partendo dal rifiuto delle tesi estreme e opposte della Germania *eternelle* e metapolitica di Vermeil e del carattere demoniaco transitorio del regime hitleriano come prodotto della crisi

⁴ Su questo punto hanno fatto luce gli studi di Filippo Focardi. Ricordiamo qui F. FOCARDI, *L'ombra del passato. I tedeschi e il nazismo nel giudizio italiano dal 1945 a oggi. Un profilo critico*, in «Novecento», 3, 2000, pp. 67-80; *L'Italia antifascista e la Germania (1943-1945)*, in «Ventesimo secolo», 13, 1995, pp. 121-155 e *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma - Bari 2005.

⁵ Si veda M. ANGELINI, *Storici e storia: generazioni a confronto nel lungo dopoguerra italiano*, in «Storia della storiografia», 49, 2006, pp. 43-62.

⁶ La prima articolata riflessione sul nazionalsocialismo si trova in E. COLLOTTI, *Appunti sul neonazismo*, in «Occidente», 9, 1953, 6, pp. 411-431, mentre la monografia, dello stesso autore è *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Torino 1962. Rinunciamo in questa sede a un elenco degli scritti di Collotti in quel decennio sul tema del nazismo.

⁷ Archivio Giulio Einaudi Editore, Serie Autori e collaboratori italiani, Enzo Collotti, lettera del 30 novembre 1962, «Caro Enzo, 'il Collotti' è, mi dicono, già esaurito». Il libro è stato inoltre tradotto nella seconda metà del decennio in Romania, Ungheria, Portogallo e Spagna.

⁸ E. COLLOTTI, *Germania nazista*, cit., p. 14.

europea affermato dal Ritter, Collotti ricostruiva l'intreccio dei processi sociali, economici e politici che avevano determinato da Weimar in poi la lunga crisi della Germania, restituendo in definitiva l'immagine di uno Stato liberticida, razzista e imperialista, progressivamente teso, grazie al sostegno di esponenti del capitale e dell'industria, verso l'obiettivo bellico espansionistico. Contro i diffusi tentativi di rimozione, Collotti affrontava nel suo studio anche la questione del razzismo, con particolare attenzione per il programma sulla sterilizzazione e lo sterminio degli ebrei, anche se, per i limiti della storiografia del dopoguerra, il discorso era inserito nel contesto ampio delle violenze perpetrate dallo «stato delle SS» e sviluppato secondo una lettura prevalentemente economicistica. Dal saggio risultava in maniera netta la piena responsabilità storica, tutta interna alla moderna storia tedesca, della Germania nazista per i disastri accaduti durante l'occupazione dell'Europa e la guerra. Questa tesi, che risentiva profondamente della mobilitazione dell'antifascismo italiano in difesa della memoria del biennio 1943-1945, era destinata anche a rafforzarsi negli anni seguenti della distensione internazionale, per l'apertura del dibattito storiografico, non solo italiano, su guerra e Resistenza alle scuole storiche dell'Est europeo per iniziativa del Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale⁹.

L'apertura della discussione sul fascismo in Italia negli anni Sessanta e Settanta, con l'uscita dei primi volumi di Renzo De Felice sulla biografia di Mussolini, doveva collocare il discorso sul nazismo all'interno della comparazione storica dei regimi fascista e nazista. Decisiva doveva rivelarsi nel dibattito l'affermazione di De Felice sulla natura non criminale e tendenzialmente consensuale del fascismo italiano, che, negando la legittimità della comparazione, rinsaldava, a garanzia dell'immagine del fascismo, la visione assolutizzante sul piano criminale del nazionalsocialismo. Questa

⁹ Il progetto per una scrittura della storia della guerra all'insegna del mito della resistenza aveva cominciato a prendere forma nel 1958 alla I Conferenza internazionale della resistenza di Liegi su impulso dello storico francese Henri Michel e, tra gli altri, di Ferruccio Parri, coinvolgendo negli anni successivi anche Enzo Collotti. Una relazione di Henri Michel sull'attività del Comité dalle sue origini si trova in Insmli, Fondo Parri, b. 79, fasc. 106. Sulle responsabilità del nazismo nella fase dell'occupazione e della guerra si veda E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Milano 1963 e E. COLLOTTI (ed), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma 1964, selezione degli atti della III Conferenza internazionale di storia della Resistenza tenutasi a Karlovy Vary il 2-4 settembre 1963, a cui per l'Italia, con Collotti parteciparono Guido Valabrega, Giorgio Rumi, Vittorio Emanuele Giuntella e Andrea Devoto, insieme a numerosi paesi dell'Est, inclusa la DDR, mentre era rimasta esclusa la BRD. Avevano inoltre disertato la conferenza per motivi politici gli storici di Olanda, Danimarca e Norvegia.

visione non passava soltanto sotto silenzio le complicità del fascismo nell'esercizio della violenza, come aveva già notato nel 1970 lo storico di Colonia, Wolfgang Schieder¹⁰, ma, contestando la lettura antifascista della recente storia italiana, tendeva a cristallizzare il dibattito relativo al nazismo sul terreno dello scontro politico e della strumentalizzazione ideologica, con conseguenze durature sia sul piano epistemologico che tematico. La centralità delle tesi e della personalità di De Felice tra metà anni Settanta e metà anni Ottanta nel dibattito sul fascismo doveva favorire la ricezione in Italia degli scritti di Karl D. Bracher, che, spinto da motivazioni affatto diverse dallo storico reatino e tuttavia in parziale sintonia con le sue tesi, attraverso l'uso del concetto di totalitarismo corroborava la posizione della non assimilabilità del regime fascista italiano al regime nazista, proprio per la maggiore proporzione di violenza e di razzismo antisemita nella prassi di governo di quest'ultimo¹¹.

Proprio tale questione, della violenza e del razzismo, doveva mantenere un significato decisivo nella comprensione e nella costruzione della visione degli storici italiani del nazismo, sia nell'ambito della comparazione sull'intima natura del regime fascista, sia nel dibattito sulla Resistenza e l'occupazione tedesca, visione che dipendeva evidentemente dalla volontà o meno di fare emergere le responsabilità criminali italiane accanto a quelle tedesche, ma altresì dalla possibilità di avviare un ripensamento generale del nazismo, operazione poco praticabile anche per quegli storici che, favorevoli alla comparazione, si erano però formati nel mito della Resistenza, delle sue vittime e della giusta lotta contro il tedesco invasore e del nazifascismo sbilanciato sull'immagine del «cattivo tedesco»¹².

¹⁰ W. SCHIEDER, *Fascismo e nazionalsocialismo. Profilo d'uno studio strutturale comparativo*, in «Nuova Rivista Storica», 54, 1970, 1-2, pp. 114-124.

¹¹ Di K.D. BRACHER veniva pubblicata in Italia *La dittatura tedesca*, Bologna 1973 (ed. orig. *Die deutsche Diktatur: Entstehung Struktur Folgen des Nationalsozialismus*, Köln - Berlin 1969). Nello stesso anno usciva in Germania di M. BROSZAT, *Der Staat Hitlers. Grundlegung und Entwicklung seiner inneren Verfassung*, München 1969, mai tradotto in Italia. Uscivano anche K.D. BRACHER, *Il nazionalsocialismo in Germania, IX: Dal primo al secondo dopoguerra, 1986-1988*, *La Storia*, diretta da N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, Torino 1986, pp. 463-487, e K.D. BRACHER - L. VALIANI (edd), *Fascismo e nazionalsocialismo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 21), Bologna, 1986. Sull'opera di Bracher cfr. inoltre le osservazioni di E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Firenze 1989, pp. 12 ss. e G. CORNI, *Fascismo, totalitarismo, democrazia nell'opera di Bracher*, in «Rivista di storia contemporanea», 3, 1978, pp. 386-397.

¹² F. FOCARDI, «Bravo italiano» e «cattivo tedesco»: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, in «Storia e Memoria», 1, 1996, pp. 55-83.

Un importante impulso in direzione di un nuovo approccio alla storia del nazismo doveva venire nella seconda metà degli anni Ottanta dal sovrapporsi di dibattiti separati ma confinanti, generati da un'esigenza comune a molti paesi europei di riconciliarsi con il proprio passato. Da una parte la risonanza ricevuta in Italia dall'*Historikerstreit*, la discussione apertasi tra gli storici tedeschi sull'origine della «soluzione finale» che focalizzava l'elemento criminale del nazismo, doveva riaccendere la discussione sulle rimozioni della storia italiana relative alla violenza sotto il fascismo e alla sua comparabilità su questo terreno con il nazismo¹³; dall'altra le polemiche suscitate dalle dichiarazioni di Renzo De Felice al «Corriere della Sera» sull'estraneità del fascismo all'accusa di genocidio dovevano sollecitare molti storici italiani a fare chiarezza su questo punto¹⁴; infine la rivisitazione parallela, nel corso di alcuni convegni¹⁵, del concetto di nazi-fascismo con l'iniziale riconoscimento delle responsabilità del fascismo-collaborazionismo di Salò nella guerra e nella repressione dovevano indurre a rivedere anche lo studio del nazismo nel periodo dell'occupazione e della guerra.

3. Nazismo e totalitarismo: la violenza e il lager

Per molti storici non solo italiani il 1989 ha rappresentato in primo luogo la caduta dei comunismi e la fine dell'ultima grande esperienza totalitaria, quella sovietica¹⁶. La scomparsa dell'Impero sovietico dalla cartina

¹³ Sull'*Historikerstreit* si veda G.E. RUSCONI (ed), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino 1987. Rinunciamo invece a riportare i numerosi interventi apparsi sulle principali riviste italiane di storia contemporanea sull'argomento, che ha avuto una risonanza in Italia pari soltanto a quella avuta in Israele.

¹⁴ Cfr. le acute osservazioni di Wolfgang Schieder sulla necessità di affrontare il nodo della violenza nella comparazione tra fascismo e nazismo in W. SCHIEDER, *Faschismus als Vergangenheit. Streit der Historiker in Italien und Deutschland*, in W.H. PEHLE (ed), *Der historische Ort des Nationalsozialismus. Annäherungen*, Frankfurt a.M. 1990, e, dello stesso autore, *Zeitgeschichtliche Verschränkungen über Ernst Nolte und Renzo De Felice*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 17, 1991, pp. 359-376.

¹⁵ Penso al convegno di Brescia del 4-5 ottobre 1985 organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti (P.P. POGGIO [ed], *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 2, 1986) e al convegno di Belluno del 27-29 ottobre 1988 (M. LEGNANI - F. VENDRAMINI [edd], *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano 1990).

¹⁶ Si veda B. BONGIOVANNI, *La caduta dei comunismi. Dalla presa di Saigon al crollo dell'Urss, i quindici anni che hanno segnato la fine di un impero e di un'ideologia. Per ripensare la storia del XX secolo*, Milano 1995.

geografica del pianeta, insieme all'esaurirsi del clima politico che aveva caratterizzato il secondo dopoguerra, doveva collocare ai primi posti dell'agenda dei problemi da affrontare la rilettura di quelle esperienze che, come e insieme al comunismo, avevano segnato l'intera storia del XX secolo. Su tali riletture doveva inevitabilmente riflettersi quel mutamento di parametri culturali e politici seguito alla definizione del nuovo equilibrio mondiale. In Italia la definizione di un nuovo sistema politico, legata alla scomparsa del Partito comunista all'inizio degli anni Novanta e a metà decennio alla legittimazione ricevuta tra le forze dell'arco costituzionale da una nuova destra postfascista di orientamento nazional-conservatore, spinse in ambito storiografico verso una rilettura sempre più radicale di aspetti e momenti diversi della storia nazionale, non ultimo la storia del fascismo e della sua epoca. Gli anni Novanta segnano da questo punto di vista una ripresa della tradizionale contesa degli storici sul terreno del passato, in ragione della posta in gioco la ridefinizione dell'identità nazionale, a conclusione di un intero ciclo storico e a fronte di una volontà della politica a revisionare il passato¹⁷. Nella nuova arena storiografica problematiche rimaste irrisolte, per non dire 'bloccate', come quella relativa alla violenza e al carattere criminale dei regimi totalitari che avevano segnato il «secolo breve», dovevano tornare di stringente attualità e assumere un significato nodale nella disputa fra gli storici. A renderle attuali non era soltanto la possibilità di indirizzare un sguardo libero da ragioni di prudenza o pregiudizio politico al regime sovietico, ma altresì il pieno dispiegarsi della voce e della memoria delle vittime dei totalitarismi e in particolare delle vittime della Shoah, l'esigenza in altri termini di riappropriarsi di un passato rimosso¹⁸. Uno stimolo ulteriore a muoversi in questa direzione in Italia è stato senz'altro il richiamo vivo della violenza messa in atto sul fronte di guerra dei Balcani, vecchia terra di conquista nazionale.

Come rilevava Nicola Gallerano nel 1989, attorno alla polemica apertasi a fine anni Ottanta su Auschwitz, quale simbolo delle violenze naziste, si

¹⁷ Si vedano E. COLLOTTI, *Prefazione* e C. PAVONE, *Negazionismi, rimozioni, revisionismi: storia o politica?*, in E. COLLOTTI (ed), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma - Bari 2000, pp. VII-XVIII e 15-42 e M. REVELLI, *La storia d'Italia riscritta dalla destra*, in «Teoria politica», 13, 1997, 1, pp. 3-21.

¹⁸ Ricordiamo qui di M. CATTARUZZA - M. FLORES - S. LEVIS SULLAM - E. TRAVERSO (edd), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino 2006 e G. CORNI, *Lo sterminio degli ebrei nella memoria europea*, in G. CORNI (ed), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Trento 2007, pp. 89-115.

definiva una certa postulazione del passato e dell'identità nazionale tedesca che era giunta l'ora di storicizzare se si voleva superare l'identificazione del nazismo con il male assoluto¹⁹. La centralità della questione, che per Gallerano anche in risposta agli inviti alla storicizzazione del nazismo di Martin Broszat era strettamente legata alla storia nazionale tedesca, nel contesto degli anni Novanta doveva progressivamente sottrarsi a una lettura in chiave nazionale della storia e spostarsi sul terreno sopranazionale della storia dei genocidi del secolo passato. A dare un significativo impulso in questa direzione nel 1991 è un articolo di Enzo Traverso sulla singolarità e al tempo stesso sul carattere paradigmatico di Auschwitz nella storia, «capace di sottolinearne l'appartenenza a un contesto più ampio di crimini e di violenze razzisti»²⁰. Secondo Traverso il genocidio ebraico era nato «dall'incontro dell'antisemitismo moderno ... con uno Stato fascista, in un paese fortemente industrializzato», dove antisemitismo e fascismo avevano raggiunto una «simbiosi» e dove i caratteri della modernità si erano intrecciati a quelli dell'arcaico e della conservazione. La riflessione di Traverso sul genocidio ebraico muoveva dalla centralità assunta negli ultimi anni dalla memoria della vittime della Shoah, che a suo giudizio avevano permesso allo storico attraverso il punto di vista soggettivo di cogliere «quell'abisso che sfugg[iva] alla ricostruzione storica». Al pari delle vittime degli altri genocidi del XX secolo, la memoria ebraica dell'Olocausto aveva soprattutto permesso di rimettere al centro della storia, e non solo di quella tedesca, il problema della violenza, ponendolo in una dimensione sopranazionale. Di lì a qualche anno, la definitiva scomparsa dell'Unione Sovietica e il riaprirsi del dibattito sui crimini dello stalinismo a seguito dell'apertura degli archivi sovietici²¹, doveva avviare la riflessione di Traverso sulla «simbiosi» tra Stato fascista tedesco e antisemitismo e con lui di altri storici italiani verso un più generale ripensamento del secolo dei totalitarismi.

Il concetto, che come è noto aveva segnato il dibattito storico e politico-filosofico prima del 1989, in Italia era andato incontro a pesanti critiche, nate principalmente dal rifiuto di natura innanzitutto ideologica a mettere

¹⁹ N. GALLERANO, *Storia, memoria, identità nazionale: tre libri sul passato nazista*, in «Passato e Presente», 20-21, 1989, pp. 219-231.

²⁰ E. TRAVERSO, *Auschwitz, la storia e gli storici*, in «Ventesimo secolo», 1, 1991, pp. 87-126 e D. LOSURDO, *Olocausto e Olocausti*, in D. LOSURDO, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Roma - Bari 1996, pp. 248-255.

²¹ Si veda N. OCHOTIN, *La memoria del gulag*, in M. FLORES (ed), *Nazismo, fascismo, comunismo*, Milano 1998, pp. 131-143.

sullo stesso piano nazismo e comunismo, ma che riguardavano altresì l'ambiguità di una categoria, che non senza contraddizioni, si era prestata per un verso a distinguere tra un totalitarismo di destra e di sinistra per stabilire affinità/diversità tra il regime nazista e quello fascista e per altri versi a puntare a una assimilazione di nazismo e stalinismo, in assenza di una pari disponibilità di fonti per l'uno e l'altro caso²². Alle critiche si aggiungeva il fatto che anche chi aveva teso a utilizzare la categoria per descrivere il fascismo italiano si era trovato in definitiva parzialmente smentito da una definizione che non riusciva a dare conto del carattere della speciale via dell'autoritarismo all'italiana²³. Il ritorno della violenza, attraverso la centralità di Auschwitz, dopo il 1989 doveva invece restituire un nuovo potere euristico al totalitarismo, come idealtipo e come fenomeno, secondo la descrizione più nota della Arendt, «fondato sull'ideologia e sfociante nel terrore»²⁴ e di cui i campi di concentramento nazisti erano considerati come la manifestazione più riuscita²⁵. A partire dalla metà degli anni Novanta non solo doveva riaprirsi il dibattito intorno a questa categoria e alla sua applicazione alle diverse esperienze della storia del XX secolo, ma gli scritti della Arendt dovevano conoscere una seconda vita²⁶. Nel 1994 anche Enzo Collotti, tra i più strenui sostenitori della maggiore utilità euristica del concetto di fascismo, sebbene manifestasse ancora forti dubbi sull'opportunità di rileggere un secolo sulla base di

²² Per una storia del dibattito sul totalitarismo si vedano E. TRAVERSO, *Il totalitarismo*, Milano 2002 e S. FORTI, *Il totalitarismo*, Roma - Bari 2001, mentre sulla comparazione tra nazismo e stalinismo si veda H. ROUSSO (ed), *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparata*, Torino 2001.

²³ Per la definizione del fascismo come degenerazione dell'autoritarismo liberale italiano si veda l'intervista di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice del 27 dicembre 1987 sul «Corriere della Sera», in J. JACOBELLI (ed), *Il fascismo e gli storici oggi*, Roma - Bari 1988, pp. 3-6.

²⁴ E. TRAVERSO, *Il totalitarismo*, cit., p. 106.

²⁵ Si vedano G. ROCCO - L. SUCCIMARRA, *Il concetto di totalitarismo e la ricerca storica*, in «Storica», 6, 1996, pp. 119-159 e B. BONGIOVANNI, *Revisionismo e totalitarismo. Storie e significati*, in «Teoria politica», 13, 1997, 1, pp. 23-54. Si veda anche G. PARLATO, *Fascismo italiano, nazionalsocialismo e altri fascismi*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 1997, pp. 153-161.

²⁶ Nel 1996 esce la riedizione del suo studio sulle *origini del totalitarismo* (Torino), viene tradotta la biografia di Elisabeth Young Bruehl (*Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, Torino 1994 [ed. orig. *Hannah Arendt. For Love of the World*, New Haven 1982]) ed esce di S. FORTI, *Vita della mente e tempo della polis. Hannah Arendt tra filosofi e politica*, Milano 1996. Rinunciamo a un elenco dei numerosi saggi usciti sulle riviste italiane sull'opera della Arendt in questo decennio.

esperienze, per altro molto diverse tra loro, che negavano la democrazia, affermava che non si doveva pensare a una contrapposizione tra fascismo e totalitarismo, dal momento che il carattere totalitario del regime fascista come anche di quello nazista si doveva ormai ritenere un dato acquisito²⁷. In questo senso l'antisemitismo della Germania nazista non andava considerato come «un fattore discriminante di distinzione ma piuttosto una specificazione ulteriore della dimensione totalitaria del nazismo». Della focalizzazione della storiografia sul nesso totalitarismo-violenza razzista era testimonianza in questi anni anche la riproposizione o la prima traduzione di opere classiche sul nazismo tendenti a esaltare i caratteri caotici e razzisti del totalitarismo tedesco, come il *Behemoth* di Franz Neumann oppure *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg²⁸, oltre che naturalmente una generale crescita di attenzione degli storici italiani per lo studio della violenza prodotta dal razzismo antisemita nazista, non spiegabile solo con la continuità del dibattito storiografico²⁹. Momento culmine e al tempo stesso di sintesi di questo processo di ricontestualizzazione della violenza nazista sono i convegni svoltisi nell'autunno 1997 su «L'esperienza totalitaria nel XX secolo» e alla fine del 2001 su «Totalitarismo, lager e modernità»³⁰. In queste assise doveva approfondirsi la riflessione di Enzo Traverso sull'Olocausto, inteso quale sintesi della violenza moderna, come «organizzazione industriale della morte», combinazione della «funzione dell'antisemitismo e del razzismo con la prigione, l'industria, l'amministrazione burocratico-razionale» e più chiaramente come «paradigma della modernità più che la sua nega-

²⁷ E. COLLOTTI, *Il fascismo nella storiografia. La dimensione europea*, in «Italia Contemporanea», 194, 1994, pp. 11-30.

²⁸ Il *Behemoth* di Neumann, uscito nel 1977 da Feltrinelli, viene ripubblicato nel 1999 con una nuova introduzione di Enzo Collotti da Bruno Mondadori, mentre l'opera di Hilberg, uscita nel 1961, è tradotta per la prima volta da Einaudi nel 1995. Si veda E. COLLOTTI, *La distruzione degli ebrei d'Europa (con un'intervista a Raul Hilberg)*, in «Passato e Presente», 40, 1997, pp. 83-89.

²⁹ L. PICCIOTTO FARGION, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Milano 1994; E. COLLOTTI, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Roma 1995; G. GOZZINI, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Milano 1996; G. CORNI, *I ghetti di Hitler: voci da una società sotto assedio, 1939-1944*, Bologna 2001. Cfr. inoltre le rubriche curate da E. COLLOTTI - G. GOZZINI su *La guerra di sterminio e Universo concentrazionario e shoah tra storia e memoria*, in «Passato e Presente», 38, 1996, pp. 143-188.

³⁰ Gli atti dei due convegni sono ora raccolti in M. FLORES (ed), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano 1998 e H. MOMMSEN et al., *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano 2002.

zione»³¹. La singolarità di Auschwitz, secondo Traverso, andava intesa come centro e motore della comparazione e in questa prospettiva la sua singolarità era data dallo sterminio concepito come fine in sé, da vedersi in alternativa al modello del gulag come sottoprodotto finale di un sistema che perseguiva attraverso lo sfruttamento della manodopera il progetto di una società più giusta. Era questa, secondo Traverso, una differenza sul piano epistemologico che finora la comparazione tra nazismo e stalinismo non aveva lasciato emergere e che tuttavia ci pare tradisca ancora una difesa occulta del modello comunista³². Su questo punto in modo altrettanto convincente infatti Giovanni Gozzini, pur dichiarandosi ugualmente favorevole alla comparazione di Auschwitz affinché non diventasse un *totem* o un tabù assolutizzato dalla memoria delle vittime, sollevava dei dubbi, a partire dalla constatazione di un pari impegno da parte di nazismo e stalinismo nell'uso di mezzi «cattivi» per la realizzazione di un progetto grandioso³³. Sia il lager che il gulag, secondo Gozzini, erano stati strumenti della gestione del potere nel quadro della modernità, dove la politica stalinista di sterminio attraverso le deportazioni e l'uso politico della carestia non appariva meno grave dei sistemi di sterminio nazisti. Con le riflessioni di Gozzini non solo veniva rotto anche a sinistra il tabù della comparazione tra nazismo e stalinismo, ma l'esperienza totalitaria manifestava pienamente la sua idoneità a ridefinire i tratti della violenza nazista nel vasto quadro di una modernità europea, pensata in termini non più ideologici à la Nolte e collocata in un secolo di violenze distribuite su tutto il pianeta, attraverso l'accettazione delle specificità e altresì della comparabilità del lager nazista³⁴. La posizione di Gozzini, a nostro avviso, mostrava la volontà da parte della storiografia di sinistra di appropriarsi senza reticenze di un passato scomodo, utilizzandolo per mettere in luce i tratti della violenza nazista. Nello schema di comparazione proposto

³¹ E. TRAVERSO, *Il totalitarismo. Usi e abusi*, in H. MOMMSEN et al., *Lager, totalitarismo, modernità*, cit., p. 180. Oltre che l'opera della Arendt, nella riflessione di Traverso è decisivo il saggio di Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Bologna 1992 (ed. orig. *Modernity and the Holocaust*, Ithaca [NY] 1989). Il riferimento alla «negazione» nasce dalla polemica con gli scritti di G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania: dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Bologna 1975 sui caratteri nazional-conservatori derivanti dalla tradizione romantica dell'ideologia *völkisch* nazista.

³² Cfr. inoltre E. TRAVERSO, *La singolarità storica di Auschwitz: problemi e derive di un dibattito*, in M. FLORES (ed.), *Nazismo, fascismo, comunismo*, cit., pp. 303-324.

³³ G. GOZZINI, *Lager e gulag: quale comparazione?*, in H. MOMMSEN et al., *Lager, totalitarismo, modernità*, cit., pp. 182-217.

³⁴ Così anche C. PAVONE, *Negazioni, rimozioni*, cit., p. 36.

dal convegno anche gli studi sul sistema concentrazionario italiano di Spartaco Capogreco contribuivano a convalidare sia il tratto totalitario del fascismo italiano sia la singolarità del totalitarismo nazista³⁵.

Non si può tralasciare a completamento di questo quadro sul ritorno di attenzione per la violenza nazista le reazioni degli storici italiani al caso apertosi intorno al libro di Daniel Goldhagen³⁶, che sono la conferma del ripensamento della storiografia italiana nel giudizio sulla Germania al tempo del nazismo. In molti infatti hanno imputato a Goldhagen, che affronta il problema dell'origine della violenza nazista attraverso una lettura monocausale dell'antisemita tedesco, l'intenzione di voler riaffermare senza alcuna giustificazione che non fosse di carattere politico-culturale la colpa del popolo tedesco, ignorando decenni di dibattito storiografico sulle origini dello sterminio degli ebrei e l'importanza di un'altra «simbiosi», quella tedesco-ebraica dall'Ottocento in avanti³⁷. In tutti i casi si è trattato di una presa di distanza netta, che trovava ragione tanto nella implicita stigmatizzazione della non colpevolezza dell'Italia fascista nella deportazione degli ebrei italiani sottesa allo studio di Goldhagen, quanto nella sconcertante positiva accoglienza da parte del pubblico italiano al libro, capace evidentemente di intercettare una mentalità collettiva ancora molto radicata fuori dal circuito degli storici e preda delle facili spiegazioni del passato funzionali al presente.

³⁵ C.S. CAPOGRECO, *Aspetti e peculiarità del sistema concentrazionario fascista. Una ricognizione tra storia e memoria*, in H. MOMMSEN et al., *Lager, totalitarismo, modernità*, cit., pp. 218-237. Cfr. anche, dello stesso autore, *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino 2004.

³⁶ D.J. GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano 1997 (ed. orig. *Hitler's Willing Executioners*, New York 1996). Cfr. N. FREI, *Goldhagen, die Deutschen und die Historiker. Über die Repräsentation des Holocaust im Zeitalter der Visualisierung*, in M. SABROW - R. JESSEN - K. GROSSE KRACHT (edd), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Grosse Kontroverse seit 1945*, München 2003, pp. 138-151.

³⁷ Molti gli autori che prendono in diverse sedi posizione rispetto al libro di Goldhagen. Ricordiamo qui i giudizi di G. GOZZINI, *Carnefici e tedeschi*, in «Passato e Presente», 42, 1997, pp. 5-16; G. CORNI, *I carnefici di Hitler*, in «Studi Storici», 38, 1997, 3, pp. 869-880; G.E. RUSCONI, *Perché tanto scandalo per il libro di Goldhagen, che non offre nuovi spunti storici: Tedeschi, tutti antisemiti? Il rischio di «generalizzare la colpa»*, in «La Stampa», 21 gennaio 1997 e J. PETERSEN, *Holocaust und Goldhagen-Debatte in Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 1977, 77, pp. 489-496.

4. La reazione a Nolte e ai revisionismi e la contesa degli storici

Abbiamo già detto della risonanza avuta in Italia dall'*Historikerstreit*. Ciò che non abbiamo detto è dell'interesse limitato della storiografia italiana per Nolte fino allo scoppio del dibattito intorno alle sue tesi su Auschwitz³⁸, convertitosi da quel momento in un atteggiamento di condanna o di scetticismo, aumentato dopo la pronta traduzione italiana del suo ultimo libro sulla «guerra civile europea»³⁹. Quello che interessa sottolineare qui è la crescita di attenzione per le sue tesi da parte degli storici italiani nel decennio successivo, in una fase di radicalizzazione della contesa degli storici sulla riscrittura della storia del Novecento italiano, anche come risposta all'importanza attribuita a Nolte dai media. Ragioni e modalità delle reazioni si possono schematizzare nel modo seguente.

Per gli storici collocati a destra del campo storiografico, dopo il 1989 e la centralità assunta dal nodo storiografico dei crimini del nazismo, Nolte è diventato uno strumento di giustificazione del crimine più orrendo del passato della destra, l'olocausto e la sua origine, posto al centro del dibattito pubblico dalla crescita di risonanza della memoria delle vittime e quindi non più ignorabile e da Nolte scaricato sulla coscienza del comunismo attraverso l'esempio bolscevico del gulag; al tempo stesso, come ha scritto Francesco Germinaro, le tesi nolteiane avevano assunto le sembianze di modello, anche più credibile perché esterno al campo italiano, di rottura con la «storiografia dei vincitori» e con il concetto di «colpa collettiva» allo scopo di rilanciare la lettura edulcorata del fascismo italiano, garantita dall'accusa di violenza dalla simbiotica parentela tra lager e gulag. In questo senso è stato giustamente detto che Nolte è stato «la proiezione tedesca di De Felice»⁴⁰, in quanto propugnatore di un discorso che autorizzava a sbarazzarsi della propria colpa collettiva in funzione anti-antifascista e in più a rimuovere il peccato originale del nazismo nel genocidio degli

³⁸ P.P. POGGIO, *La ricezione di Nolte in Italia*, in E. COLLOTTI (ed), *Fascismo e anti-fascismo*, cit., pp. 377-414 (anche in «Italia contemporanea», 212, 1998, pp. 535-553); F. GERMINARO, *Lo storico sdoganato. La cultura della destra italiana davanti al pensiero storico di Ernst Nolte*, in «Storia e problemi contemporanei», 23, 1999, pp. 201-214.

³⁹ G. CORNI, *La storiografia «privata» di Ernst Nolte*, in «Italia contemporanea», 175, 1989, pp. 115-119 e G. SALOTTI, *Ernst Nolte, Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, con un saggio di G.E. Rusconi, Firenze 1988, pp. XXIX e 503, in «Storia contemporanea», 20, 4, pp. 205-210. Si veda anche il giudizio fortemente negativo di C. PAVONE, *La guerra civile europea*, in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991, p. 304.

⁴⁰ F. GERMINARO, *Lo storico sdoganato*, cit., p. 207.

ebrei in funzione anticomunista. Di qui la centralità assunta da Nolte nel dibattito della destra italiana negli anni Novanta e la ricerca di un legame ideale tra Nolte e De Felice all'insegna della revisione della storia nazionale e del Novecento da parte della scuola defelicianiana⁴¹. Dall'altra parte il timore degli storici di sinistra per la rimozione di un passato scomodo, potenzialmente capace di diventare lettura egemonica in tempi di riorientamento del dibattito pubblico sulla storia, doveva dare impulso a un progetto tacitamente condiviso di storicizzazione e svelamento dei revisionismi che come quello di Nolte erano funzionali al presente e a una rifunzionalizzazione della storia⁴². Come ha detto Claudio Pavone il «revisionismo occupa una posizione centrale in quello che, dopo Habermas, viene comunemente chiamato 'uso pubblico della storia': un uso, come sottolineò più volte Nicola Gallerano, che non deve essere respinto quasi con disdegno dai professionisti della storiografia, perché contribuisce a formare quel senso comune storico che fa parte integrante della coscienza civile». E continuava: «Nella crisi delle certezze ideologiche la storia viene così vista come strumento di legittimazione politica e di invenzione di una tradizione che offra rassicurazioni per l'avvenire. Nell'*Historikerstreit* questo punto era evidente ...»⁴³. Sotto l'auspicio di muovere in direzione contraria e non meno impegnata venivano organizzati il convegno del 10 dicembre 1993 presso la Fondazione Micheletti su «Il Nazismo oggi. Sterminio e negazionismo» e a distanza di cinque anni su presupposti assai più ampi e più definiti il convegno del 21-23 aprile 1998 su «Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d'Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo», promosso su sollecitazione delle associazioni partigiane dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dalla Fondazione Micheletti⁴⁴. Se l'obiettivo

⁴¹ Tra gli interventi di questo decennio di Ernst Nolte su «Nuova Storia Contemporanea» si veda E. NOLTE, *Revisioni storiche e revisionismo storiografico* (anticipazione dell'intervento di Nolte al convegno organizzato dalla Fondazione Ugo Spirito su Renzo De Felice «La storia come ricerca»), 1, 1997, pp. 49-60. Per gli atti del convegno si veda G. ALIBERTI - G. PARLATO (edd), *Renzo De Felice. Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica*, Milano 1999.

⁴² D. LOSURDO, *Il revisionismo storico*, cit.; B. BONGIOVANNI, *Revisionismi e totalitarismo*, cit., P.P. POGGIO, *Nazismo e revisionismo storico*, Roma 1997 e il numero monografico di «Storia e Memoria», *Revisionismi a confronto*, 1, 1997. Si veda anche G. SANTOMASSIMO, *Revisionismo e dintorni*, in «Passato e Presente», 45, 1998, pp. 5-14.

⁴³ C. PAVONE, *Negazionismi, rimozioni, revisionismi: storia o politica?*, in E. COLLOTTI (ed), *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 15 e 16.

⁴⁴ Gli atti del primo convegno sono stati pubblicati in «Studi Bresciani», 9, 1996, mentre gli atti del secondo sono raccolti in E. COLLOTTI (ed), *Fascismo e antifascismo*, cit.

della prima assise era in maniera più mirata la puntualizzazione delle responsabilità del nazismo e solo in misura minore del fascismo per lo sterminio degli ebrei contro ogni tentativo di negazione e revisione della storia «vecchio almeno quanto il genocidio»⁴⁵, scopo della seconda, avvenuta nella sala dei convegni del Senato, era la rivitalizzazione di una tradizione storiografica di orientamento antifascista che nel nuovo contesto politico-culturale trovava anche in Auschwitz e nella sua memoria un paradigma interpretativo idoneo a riproporre la questione della colpa del fascismo in una dimensione comparata⁴⁶. Si trattava in qualche modo della risposta della sinistra antifascista alle strumentalizzazioni della storia della destra, anche attraverso l'analisi del pensiero di Nolte, che in una versione rovesciata del problema permetteva di mettere la colpa italiana accanto a quella tedesca. È significativo il fatto che il vecchio timore della sinistra italiana per il neonazismo, come fenomeno culturale europeo, che aveva segnato il dibattito dopo il 1945, dopo il 1989 tornasse a farsi largo, venendo esteso però nel contesto della nuova sensibilità storica per le colpe del fascismo anche al caso italiano, giudicato al pari di quello tedesco focolaio di nuovi fenomeni di razzismo⁴⁷. Ha scritto Giovanni Gozzini a proposito della tesi di Nolte che «l'ipotesi che nell'immaginario nazista il 'metodo bolscevico' identificasse una politica di genocidio – scartata nel 1940 come 'non tedesca' e successivamente imitata – è tutt'altro che priva di riscontri documentari»; si trattava di una constatazione importante, su cui aveva già invitato a riflettere Gian Enrico Rusconi nella sua introduzione al testo di Nolte nel 1988⁴⁸; Gozzini, lasciando da parte le polemiche, dava risposta a questo invito qualche anno più tardi affermando che proprio questo legame in fondo non cambiava il fatto che la dimensione comparativa o imitativa proposta da Nolte non solo non consentiva «facili assimilazioni», ma rivelava come, a fronte dei progressi della ricerca storica degli ultimi anni e grazie all'emergere della memoria

⁴⁵ L. PICCIOTTO FARGION, *Memoria della Shoà: condizionamenti, revisioni, negazioni*, in *Il Nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, cit., pp. 77-95 e M. ROSSI, *Un caso italiano: la Risiera di San Sabba*, *ibidem*, pp. 62-76.

⁴⁶ E. COLLOTTI, *Prefazione*, cit., *passim*.

⁴⁷ Cfr. F. GERMINARO, *Immaginario cospirazionista, stereotipi antisemiti e neonegazionismo nella pubblicistica della destra radicale italiana dell'ultimo decennio*, in E. COLLOTTI (ed), *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 96-50 con il numero di «Occidente», 6, 1953, 9, dedicato ai fenomeni di neonazismo in Europa e il numero di «Nuovi Argomenti», 47-48, novembre 1960 - febbraio 1961 dal titolo *Appunti sulla destra tedesca*.

⁴⁸ G.E. RUSCONI, *Introduzione*, in G. SALOTTI, *Ernst Nolte, Nazionalsocialismo e bolscevismo*, cit., p. XXI.

delle vittime di tutti i genocidi, i crimini dei regimi totalitari «al centro del mondo contemporaneo» non avevano niente «né di tipicamente tedesco' o di 'tipicamente asiatico'»⁴⁹. La risposta, che potrebbe apparire come una semplice deduzione a conclusione di un percorso storiografico, trovava la sua ragione anche nel definitivo superamento da parte degli storici italiani del dogma, caro alla storiografia italiana del dopoguerra, del nazismo come male assoluto.

5. *La scomposizione del nazifascismo e della violenza nazista sul fronte bellico italiano*

Anche nell'ambito del dibattito sulla violenza del nazismo come potenza occupante negli ultimi anni non sono mancati cambiamenti di indirizzo; in questo caso è più esatto dire che l'abbandono dei valori e dei fondamenti che hanno segnato il dibattito storiografico prima del 1989 ha portato a profondi ripensamenti di giudizio e all'avvio di nuovi e importanti spazi di confronto su tematiche rimaste fino a quel momento nell'ombra⁵⁰. Non è nostra intenzione rendere conto per esteso di un'intera stagione di studi, che nel suo complesso ha senz'altro costituito negli ultimi anni uno dei momenti di più intensa e alta discussione storiografica in seno al circuito degli storici italiani e su parte della quale peraltro esistono già accurate riflessioni di carattere panoramico⁵¹; quello che mi propongo di fare è di evidenziare quei passaggi del dibattito che hanno contribuito a chiarire le specificità della violenza nazista sul territorio italiano nei venti mesi di occupazione e a legittimare un utilizzo assolutamente innovativo della categoria di violenza che ci restituisce un'immagine più nitida e meno ideologica del nazista occupante.

Si è già detto dell'importanza di alcuni convegni svoltisi alla fine degli anni Ottanta che avevano avuto il merito di porre l'attenzione sul ruolo del

⁴⁹ G. GOZZINI, *Perché in Germania?*, in G. GOZZINI, *La strada per Auschwitz*, cit., pp. 43-55.

⁵⁰ Riprendo qui la riflessione di L. KLINKHAMMER nella *Postfazione* dal titolo *Il ritorno del volto degli assassini* alla nuova edizione di *Stragi naziste in Italia*, Roma 2006, p. 163.

⁵¹ Oltre alla citata *Postfazione* di Klinkhammer, ricordo T. ROVATTI, *La ricerca sulle stragi nazifasciste in Italia: violenza, memoria e giustizia*, in «Storia e problemi contemporanei», 16, 2003, 32, pp. 209-221 e le pagine introduttive di B. BERRUTI, *Una violenza che viene da lontano: stragi naziste in provincia di Torino*, in B. MAIDA (ed), *Guerra e società nella provincia di Torino*, Torino 2007, pp. 69-117 e G. FULVETTI, *La guerra ai civili in Toscana*, in G. FULVETTI - F. PELINI (edd), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste*, Napoli 2006, pp. 9-85.

collaborazionismo di Salò durante l'occupazione tedesca⁵², riconoscendogli un peso all'interno della categoria generale del nemico nazi-fascista, in cui le responsabilità per le violenze fratricide italiane erano rimaste coperte fino ad allora da quelle perpetrate dal tedesco invasore. Su questa strada negli anni successivi doveva avviarsi un generale ripensamento riguardo al ruolo dei protagonisti sui campi di battaglia dell'Italia, alla base del quale ci sono stati innanzitutto i saggi sulla *moralità della Resistenza* di Claudio Pavone (1991) e sull'*occupazione tedesca dell'Italia* di Lutz Klinkhammer (1993)⁵³. Insieme le due opere hanno permesso di rileggere le dinamiche interne e reciproche di ciascuno degli schieramenti presenti sul fronte bellico italiano, illuminando sul diverso grado del loro coinvolgimento nel dispiegamento della violenza. A questo riguardo si può riconoscere pari importanza tanto all'analisi di Pavone della violenza che univa resistenti e fascisti in una comune vicenda esistenziale e che reintroduceva, con conseguenze che vedremo meglio più avanti, lo scenario delle atrocità proprie della guerra civile; quanto alla struttura tratteggiata da Klinkhammer di un sistema tedesco repressivo, oltre che occupazionale, di carattere poliarchico che riportava con nuova enfasi l'attenzione sulle prerogative e sulle azioni repressive dell'uno e dell'altro braccio armato tedesco, rimettendo al centro della discussione la questione della violenza nazista durante la guerra. Pochi anni dopo, gli studi di Gerhard Schreiber e Friedrich Andrae, tradotti in italiano, introducevano una prima fondamentale specificazione sugli obiettivi e le modalità della violenza nazista nell'Italia occupata, relativa alla volontà criminale dei comandi tedeschi di colpire nell'ambito della lotta contro le bande anche la popolazione civile⁵⁴. Tale specificazione, restituendo corpo e voce a una parte delle

⁵² Si veda in particolare M. PALLA, *Guerra civile o collaborazionismo*, in M. LEGNANI - F. VENDRAMINI, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Atti del convegno, Belluno 27-29 ottobre 1988, Milano 1990, pp. 83-99 e P.P. POGGIO (ed), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 2, 1986, Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985.

⁵³ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991 e L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1993 (ed. orig. *Zwischen Bündnis und Besatzung: das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945*, Tübingen 1993).

⁵⁴ G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano 2000 (ed. orig. *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien*, München 1996) e F. ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma 1997 (ed. orig. *Auch gegen Frauen und Kinder*, München 1995). Gli studi di Andrae e Schreiber si inserivano in un filone di studi sulla guerra nazionalsocialista e sui crimini della Wehrmacht che, avviatosi negli anni Settanta, ha conosciuto negli anni Novanta grande sviluppo. Per una sintesi del dibattito rimandiamo a L. KLINKHAMMER,

vittime, ha contribuito ad aprire un proficuo ciclo di studi, ancora oggi in corso, sulle stragi e sulla «guerra ai civili», categoria entrata nell'uso storiografico⁵⁵, che ha avuto come corollario anche quello di avviare una riflessione sulla catalogazione della violenza nazista e fascista sul territorio di guerra italiano. I modelli proposti hanno tenuto conto innanzitutto delle variabili del tempo e dello spazio, ossia delle diverse fasi della guerra e delle caratteristiche assunte dalla repressione nelle diverse realtà regionali⁵⁶. Nel corso di questa riflessione è stato poi possibile arrivare a distinguere una più variegata gamma di pratiche di violenza e controguerriglia, quali la rappresaglia, il rastrellamento antipartigiano, i massacri, le deportazioni, le uccisioni, le razzie e la distruzione di cose e animali, fino a chiarire i diversi aspetti della violenza nazista sul territorio italiano nel biennio 1943-1945, nella sue modalità di conduzione e realizzazione. In particolare è apparso evidente come nel caso di alcune realtà regionali in determinate fasi del conflitto bellico fossero stati applicati metodi di lotta a carattere eliminazionista non soltanto in risposta e sotto la copertura di ordini del comando dell'esercito, ma altresì come proiezione di pratiche di violenza interiorizzate da unità e soldati dell'esercito e della polizia tedeschi nelle fabbriche della morte o nella guerra sul fronte orientale, come hanno dimostrato i fondamentali e più recenti studi di Carlo Gentile⁵⁷. Nell'ambito

La guerra nazionalsocialista nella storiografia della Repubblica federale tedesca, in «Mondo contemporaneo», 2, 2005, pp. 119-139.

⁵⁵ Il riferimento d'obbligo è al testo di P. PEZZINO - M. BATTINI, *Guerra ai civili: occupazione tedesca e politica del massacro, Toscana 1944*, Venezia 1997. Alla costituzione del gruppo di ricerca nazionale «Per un atlante delle stragi naziste» coordinato da Paolo Pezzino nel 1999 è seguita la pubblicazione di G. GRIBAUDI, *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli 2003; G. FULVETTI - F. PELINI (edd), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi*, cit. e D. GAGLIANI - L. CASALI (edd), *La politica del terrore: stragi e violenze naziste in Emilia Romagna*, Napoli 2008.

⁵⁶ Esempi significativi in questo senso si trovano in T. MATTA, *Geografia di una violenza. Carta dei principali eccidi nazisti e fascisti nell'Italia occupata (1943-1945). Guida alla lettura*, in T. MATTA (ed), *Un percorso della memoria: guida ai luoghi della memoria della violenza nazista e fascista in Italia*, Milano 1996, pp. 152-155; E. COLLOTTI - T. MATTA, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in *Dizionario della Resistenza, I: Storia e geografia della liberazione*, Torino 2000, pp. 254-267; G. GRIBAUDI, *Le stragi naziste tra Salerno e la linea Gustav*, in G. GRIBAUDI, *Terra bruciata*, cit., pp. 17-57 e G. FULVETTI, *La guerra ai civili in Toscana*, cit., pp. 20-25 e D. GAGLIANI, *Guerra terroristica*, in D. GAGLIANI - L. CASALI (edd), *La politica del terrore*, cit., pp. 9-53.

⁵⁷ Rinunciamo a un elenco completo delle pubblicazioni di Carlo Gentile su questi temi, i cui primi studi a quanto ci risulta risalgono al 1991. Riguardo al punto toccato sono d'obbligo i riferimenti a *Politische Soldaten. Die 16. SS Panzer-Grenadier-Division «Reichs-führer Ss» in Italien 1944*, in «Quellen und Forschungen aus itailenischen Archiven und Bibliotheken», 81, 2001, pp. 529-61 e *La divisione Hermann Göring in Toscana*, in

di questo filone di studi, sui tratti tipici delle divisioni tedesche sul suolo italiano, si è registrata in più una tendenza a individuare responsabilità sempre più precise, dovuta oltre che alle sollecitazioni provenienti dalla storiografia internazionale sugli *ordinary man*⁵⁸, alla riscoperta negli anni Novanta del «volto degli assassini» con la riapertura dei processi contro criminali di guerra responsabili di massacri sul fronte italiano, il più famoso dei quali è stato senz'altro quello istruito contro Erich Priebke per il coinvolgimento nella strage delle Fosse Ardeatine, insieme ad altri processi che hanno visto diversi storici nel ruolo di periti⁵⁹. Da cogliere come un segnale della necessità memoriale, oltre che storiografica, a dare un nuovo significato alla presenza tedesca in Italia in termini di responsabilità criminali individuali sul versante opposto del giudizio è il libro di Nuto Revelli, *Il disperso di Marburg*, uscito nel 1996, che ha posto davanti agli occhi di un vasto pubblico l'immagine del «tedesco buono» e che negli anni successivi ha trovato anche altri riscontri in sede storiografica⁶⁰. Al di là della curiosità pubblica e della tendenza a individualizzare il discorso sulla violenza nazista, l'indagine strutturale sui crimini nazisti ha permesso di collegare anche in Italia l'immagine della Wehrmacht ai tratti tipici della violenza fredda delle morti seriali e parlare di un «di più» o «surplus» di violenza, per alcuni contesti bellici

G. FULVETTI - F. PELINI (edd), *La politica del massacro*, cit., pp. 213-240. Sulla guerra della Wehrmacht all'Est si veda inoltre E. COLLOTTI, *Obiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht*, in L. PAGGI (ed), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma 1996, pp. 24-45.

⁵⁸ R. BROWNING, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Torino 1995 e D.J. GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler*, cit.

⁵⁹ L. KLINKHAMMER, *Stragi naziste*, cit., pp. 168 ss. Si veda inoltre J. STARON, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, Bologna 2007, pp. 322 ss. Ha dato inoltre impulso alla ricerca il ritrovamento del famigerato «armadio della vergogna» nel 1994, contenente una serie di fascicoli relativi a capi di imputazione per crimini commessi sul fronte bellico italiano e rimasti per decenni illecitamente occultati. M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti, 1943-2001*, Milano 2002.

⁶⁰ Faccio riferimento qui al caso studiato da Carlo Gentile del capitano Alexander zu Dohna-Schlobitten, ufficiale addetto all'informazioni presso lo stato maggiore del LXXV corpo d'armata, contrario al massacro di popolazione civile (*Truppe tedesche e repressione antipartigiana nell'Emilia Occidentale*, in «Storia e documenti», 6, 2001, pp. 115-134) e alla figura controversa di Eberhardt Bethge, marito della nipote del teologo Dietrich Bonhoeffer, soldato di un reparto dei servizi segreti tedeschi della *Gebeime Feldpolizei* in Italia dal gennaio 1944 e altresì sospettato di appartenere alla congiura del 20 luglio 1944 e per questo arrestato nell'ottobre del 1944, figura evocata da L. KLINKHAMMER in *Una città sotto l'occupazione tedesca: il caso di Parma*, in «Storia e documenti», 5, 1999, pp. 43-60.

regionali e per alcune fasi dell'occupazione, quale prodotto del «sostrato ideologico più intimo del nazismo, quello che ha generato la Soluzione finale e favorito le operazioni di pulizia etnica commesse sul fronte orientale»⁶¹. Secondo Gianluca Fulveti, che si è occupato delle stragi in Toscana⁶², si deve inoltre tenere conto del fatto che accanto all'estrema responsabilità di chi ha ucciso secondo questi metodi «non possiamo non considerare responsabili dei crimini di guerra (anche solo indirettamente) le unità ausiliarie o dei rifornimenti che vi parteciparono, o quei reparti che rastrellarono i civili lasciando poi ad altri commilitoni il compito di ucciderli»⁶³. Accanto ai casi studiati delle più efferate stragi compiute dai nazisti sul territorio italiano si devono altresì ricordare gli esempi di violenza praticata in quelle realtà regionali, come il Trentino, lontane dal fronte e meno segnate dalla lotta contro le bande, dove ancora secondo il giudizio più recente l'obiettivo politico e la ricerca del consenso sembrano aver convissuto con le finalità repressive, almeno fino al momento della violenza indiscriminata dei giorni della Liberazione⁶⁴. Ha scritto Lorenzo Gardumi: «Se in Alto Adige gli occupanti tedeschi miravano a non offuscare la loro immagine di 'liberatori' dal regime fascista a seguito dell'armistizio del 1943, se a Belluno usavano le violenze in funzione antipartigiana, in Trentino puntavano a controllare il territorio e le vie di comunicazione evitando di infierire sulla popolazione»⁶⁵.

Il complesso del contesto italiano, al termine di quasi un ventennio di ricerca sulla violenza nazista, sembrerebbe lasciare emergere un'immagine di essa molto differenziata: per spazio, tempo, finalità, intenzioni, numeri, rapporto con il potere e responsabilità⁶⁶. Questo anche grazie al fatto che

⁶¹ La citazione più lunga è di G. FULVETTI, *La guerra ai civili in Toscana*, cit., p. 24; cfr. inoltre B. BERRUTI, *La violenza che viene da lontano*, cit., p. 102.

⁶² G. FULVETTI, *Una comunità in guerra: la certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli 2006.

⁶³ *Ibidem*, p. 78.

⁶⁴ U. CORSINI, *L'Alpenvorland, necessità militare o disegno politico?*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Atti del convegno, Belluno 21-23 aprile 1983, Venezia 1984, pp. 11-56 e L. GARDUMI, *Maggio 1945. «a nemico che fugge ponti d'oro»*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2008.

⁶⁵ L. GARDUMI, *Tra terrorismo mirato e violenza indiscriminata. Le politiche di repressione in Trentino 1943-1945*, in A. DI MICHELE - R. TAIANI (edd), *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Trento 2009, p. 122.

⁶⁶ Per questa classificazione ci ha aiutato M. FLORES, *Confrontare le atrocità: il ruolo dello storico*, in M. FLORES (ed), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano 2001, pp. 379-392.

il dibattito si è spinto sempre più verso una scomposizione e una tipizzazione della violenza – stragi, eccidi, massacri, uccisioni – la cui valutazione non è più svolta solo su basi di appartenenza a uno schieramento o all'altro, ma attraverso la ricerca di parametri quasi oggettivi utili allo storico a indagare aspetti e momenti diversi della violenza assunti come oggetto di studio in sé. Le diverse finalità e le diverse declinazioni prese dalla violenza nazista sono state giustamente messe in relazione con il contesto di guerra totale della Seconda guerra mondiale, come sommatoria di una guerra ideologica, etnica, razziale e di sfruttamento propria anche di quel carattere paradigmatico della violenza nazista di cui ha parlato Traverso⁶⁷. Al carattere della guerra nazista, è stato inoltre osservato, si deve aggiungere il fatto che sul fronte bellico italiano aveva avuto luogo una guerra civile che alla violenza fredda dell'occupante aveva accostato la violenza calda della lotta di Caino e Abele⁶⁸. La guerra civile, ha scritto Gabriele Ranzato, libera violenze private e violenza criminale che ad essa preesistono, portando a criminalizzare l'immagine del nemico interno in assenza dello *jus in bello* e in presenza di una costruzione dell'immagine del conflitto come «guerra giusta»⁶⁹. In linea con questa posizione Claudio Pavone ha individuato nella violenza fascista «quel di più di crudeltà» determinato dal timore dei fascisti di non essere presi sul serio dal proprio alleato e altresì dall'esplicitarsi di quella «violenza incubata» in tempo di pace, come hanno dimostrato alcuni studi su casi di stragi per la Toscana e come si può sostenere sia avvenuto al confine orientale con la guerra etnica⁷⁰. L'indicazione delle aberrazioni e delle compromissioni nella

⁶⁷ C. PAVONE, *La violenza e le fratture della memorie*, in L. PAGGI (ed), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit., p. 19. Si veda inoltre G. GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino 2005. Ha scritto Enzo Traverso: «Il carattere paradigmatico della violenza nazista risiede probabilmente nell'intreccio delle sue diverse dimensioni, al contempo economiche e sociali (l'imperialismo), culturali (il nazionalismo), politiche (l'antibolscevismo), razziali (l'antisemitismo e l'antislavismo), di genere (la persecuzione degli omosessuali)». Si veda F. FASCE - E. VEZZOSI (edd), *Una storia di violenza?*, cit., p. 496.

⁶⁸ G. RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in G. RANZATO (ed), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, pp. XLV ss.

⁶⁹ *Ibidem*, p. XLVII e C. PAVONE, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in G. RANZATO (ed), *Guerre fratricide*, cit., p. 117.

⁷⁰ Si veda C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 437. Facciamo riferimento qui agli studi di Paolo Pezzino sulla strage di Guardistallo (P. PEZZINO, *Anatomia di un massacro: controversia sopra una strage tedesca*, Bologna 1997) e sulla strage di Niccioleta (P. PEZZINO, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Bologna 2001). Per la guerra etnica sul confine orientale si veda M. WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in*

realizzazione della violenza da parte italiana, a nostro avviso, se non ha cancellato e anzi semmai ha evidenziato le specificità della violenza nazista, legate a quei tratti paradigmatici della guerra totale sul fronte occidentale, ha in primo luogo riequilibrato il giudizio nel campo delle responsabilità del nemico, contro il quale la violenza resistenziale, secondo un giudizio recente, deve essere intesa come una forma di legittima difesa⁷¹. Alcuni studiosi del resto concordano sul fatto che i primi mesi dell'occupazione la violenza fascista avesse prevalso su quella nazista⁷², senza contare poi l'importanza della collaborazione italiana, ormai accertata, nei rastrellamenti antipartigiani durante tutta l'occupazione e nella deportazione sia degli ebrei che dei politici⁷³.

In linea generale ci pare che l'immagine della violenza nazista si sia chiarita attraverso il confronto con quella fascista su spazio, tempo, metodi e intenzioni e che soprattutto la sua scomposizione sia servita a mettere in luce la commistione dei caratteri del sistema repressivo e in senso più lato della violenza tedesca sul territorio italiano, sospesa tra un impiego mirato e appunto differenziato per area, tempi e obiettivi dei metodi di controguerriglia e di guerra propri dei regimi di occupazione afferenti alla sfera di egemonia dell'«Occidente» nazista⁷⁴, dove nelle pratiche del terrore la ricerca della collaborazione e del consenso si combinava con obiettivi eliminazionisti legati all'applicazione e all'assunzione antropologica delle peggiori pratiche di violenza della «guerra tipicamente nazista»⁷⁵. È un tratto del sistema repressivo tedesco in Italia che viene confermato

Norditalien 1943 bis 1945, München 2003; *Atlante storico della Lotta di Liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 2005 e H. SCHNEIDER-BOSGARD, *Banden-kampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, a cura di A. SEMA, Gorizia 2003.

⁷¹ C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 445.

⁷² D. GAGLIANI, *Guerra terroristica*, cit., pp. 29-41; G. FULVETTI, *La guerra ai civili in Toscana*, cit., pp. 25 e 28 ss. e C. GENTILE, *Truppe tedesche e repressione antipartigiana*, cit., p. 121.

⁷³ Sulla collaborazione italiana nei rastrellamenti antipartigiani hanno fatto luce i numerosi studi dedicati alle stragi e gli specifici lavori di C. Gentile; per uno sguardo di sintesi sul coinvolgimento di unità italiane e nella deportazione si veda: G. MAYDA, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino 2002. Sull'argomento mi riservo di tornare più approfonditamente in un saggio su «rastrellamenti e deportazioni nell'Italia occupata» in uscita col II volume de *Il libro dei deportati politici*, curato da N. Tranfaglia e B. Mantelli, di prossima pubblicazione.

⁷⁴ L. KLINKHAMMER, *L'Italia nell'Europa nazionalsocialista. La categoria di «Occidente»*, in L. KLINKHAMMER, *Stragi naziste*, cit., pp. 143 ss.

⁷⁵ E. COLLOTTI, *Obiettivi e metodi della guerra nazista*, cit., p. 26.

dalla vicenda di altre categorie di vittime del periodo dell'occupazione, come i deportati, gli internati militari, i lavoratori coatti, sulla cui specifica vicenda si è fatta luce negli ultimi anni, grazie all'emergere di una memoria differenziata delle vittime e grazie al nuovo interesse degli storici per il tema della repressione e della memoria del biennio 1943-1945⁷⁶. A rendere possibile questi avanzamenti è stata anche la definitiva apertura della storiografia italiana verso il recente dibattito tedesco e internazionale su questi temi proprio dopo il 1989, che ha trovato, a mio avviso, una forte spinta sia nel ricambio generazionale degli storici, e quindi nel tramonto dell'epoca dei testimoni in sede storiografica, sia nella possibilità di reinserire legittimamente nella storia e nella memoria ufficiale del paese memorie e vicende ritenute fino ad allora non funzionali al discorso storico pubblico, legato al paradigma egemonico della Resistenza e delle sue vittime e a una concezione assolutizzante della violenza nazista.

⁷⁶ I riferimenti d'obbligo sono B. MANTELLI, «Camerati del lavoro». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze 1992, a cui si aggiunge per un giudizio sintetico sul biennio in oggetto, dello stesso autore, *Lavoratori forzati, deportati, internati militari*, in G. CORNI, *Storia e memoria*, cit., pp. 69-88; L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991; G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-45*, Roma 1992 (ed. orig. *Italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943 bis 1945*, München 1990) e G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna 2002. Recentemente è uscito di N. TRANFAGLIA - B. MANTELLI, *Il libro dei deportati*, I: *I deportati politici, 1943-1945*, 3 tomi, Milano 2009.